

SPIGOLI

Oreste del Buono qualche mese fa ebbe a dire che oggi si scrive male anche perché si stampa male. A che pro arroventarsi su una parola se poi uscirà storiata? I refusi allungano ormai ovunque: non c'è libro o giornale che non ne fornicoli (ma non si dovrebbe parlare di corda in casa del boia: queste nostre pagine «Libri» ne hanno a bizzeffe).

Bibliofolli ladri e omicidi

GRAZIA CHERCHI
U n giallo, va da sé, non si racconta fino in fondo. Perciò non dirò mai nulla del colpo di scena che conclude questo giallo romano di Claudio M. Messina. Che presenta molteplici motivi d'interesse anche per chi, come me, non è particolarmente venuto in questo genere letterario. Anzitutto, l'ambientazione: il mondo, anzi meglio il microcosmo, dei librai antiquari con al seguito bibliofili, bibliomani e bibliofili, collezionisti pronti a tutto pur di entrare in possesso di quel libro, di quel codice, di quella prima edizione: in ogni tempo e in ogni luogo, un libro raro o come nel caso di un mano scritto - unico, aveva spinto uomini che non avrebbero ucciso una mosca a ogni sorta di bassesse. Pur avendo a che fare con gente un po' maniacale, è un gran sollievo a un insolito divertimento che si tratti - per una volta - di fissati del libro, anziché, che so, di porcellane o di farfalline.

Torna la provincia (e ricorda Chiara)

AUGUSTO FASOLA
C ara, vecchia provincia. Dopo tanti romanzi ambientati nelle sonnecchiosissime strade del centro di Roma o nell'artefatta vicinanza di qualche capitale dell'affarismo, ecco due libri, appena usciti, «Il meccanico Landru» e «Il licorno blu» - i cui autori, rispettivamente Andrea Vitali e Luciano Anselmi, non disdegnano di calarsi - nella «microcosmica realtà che caratterizza, ricca di vizi e di virtù, di bassezze e di slanci, la vita di tante cittadine. L'ambiente in cui agisce il protagonista del primo romanzo - un operaio inviato a Bellano sul lago di Como per montare nel locale cotonificio dei telai elettrici, che vi provoca notevoli scontenti - si richiama con fin troppo evidenza al mondo che fu di Piero Chiara: non solo per la natura lacustre del paesaggio, ma soprattutto per il gusto della storia spicciola, del pettegolezzo che provoca drammi, del piccolo intrigo, estroso e pieno di involontaria ironia.

L'editoria riscopre Léon Bloy, considerato grande prosatore ed insieme critico efficace della società dominante. Dall'ateismo alla fede dai toni apocalittici e assoluti. Le opinioni di Alfredo Calasso, Sergio Quinzio, Vittorio Dini

Mistico antiborghese

GIUSEPPE CANTARANO

L'editoria italiana sta riscoprendo Léon Bloy, nato a Périgueux il 6 luglio 1846, morto in miseria nel 1917. Le Edizioni Paoline, Studio Editoriale, Adelphi, Città Armoniosa, Città Nuova stanno ripubblicando o hanno già pubblicato alcune opere di questo «pazzo di Dio», trascorso dall'ateismo alla fede vissuta nei toni più assoluti e apocalittici, considerato acutissimo critico della società borghese. Le opinioni di Roberto Calasso, Sergio Quinzio, Vittorio Dini.

La Salvezza dai Giudei (che Adelphi, come ci ha anticipato Roberto Calasso, si appresta a ripubblicare con una introduzione di G. Ceronetti), un libro «difficile e sconvolgente». In quella premessa si leggeva infatti che l'editore non poteva «condividere in nessun modo tutte le affermazioni di Bloy, anzi alcune di esse andavano poste «senz'altro nel novero delle follie». Ma per quali ragioni, proprio adesso, si ripropone un autore apparentemente così distante? Le edizioni SE, nel 1991, hanno ristampato il «sangue del povero» (edito nel 1967, ma già pubblicato nel 1960 dalle Paoline e ancora prima nel 1947 da Cya); ora Città Nuova pubblica una selezione dei «Diari», mentre Adelphi in autunno manderà in libreria lo «scottante» libro «La Salvezza dai Giudei». Ma sono stati pubblicati ancora altri libri importanti: «I miei contemporanei» (Panorama 1988), «La Donna povera» (I.P.L. 1956, 1980, Città armoniosa 1978), «Lettera e Jeanne Molbeck» (Città Armoniosa 1990), «Il Disperato» (Paoline 1959, 1977), «L'Anima di Napoleone» (Paoline 1960). «Le ragioni» - spiega Roberto Calasso - sono essenzialmente dovute al fatto che Bloy è un grande scrittore, un finissimo prosatore per di più molto originale. Certo, il suo pensiero è contrassegnato da una radicalità estrema, quasi sconcertante. Ma soprattutto un grande esegeta, per certi versi molto simile a Quinzio. Nel 1972, pubblicando il primo volume del «Commentario di Quinzio alla Bibbia», Calasso infatti scriveva: «Quinzio ha sempre cercato nelle Scritture una risposta estrema e immediata, con un gesto brusco che può ricordare quello di Bloy». Secondo Quinzio, invece, le ragioni per le quali si ripropone oggi Bloy sono equivoche: «Ad apprezzarlo c'è chi lo conosce poco e soprattutto chi lo vede come caso straordinario, come il grande illuso di un estremo bisogno di salvezza». Vittorio Dini, che insegna storia della filosofia a Salerno, autore dell'introduzione all'«Esegesi» (Memoranda 1986) vede in Bloy un pensatore che meglio di altri può interpretare la tragedia dell'uomo contemporaneo: «Quando anni fa Goffredo Folli mi regalò l'edizione paolina dell'«Esegesi», conoscevo ancora poco Bloy. Sebbene fossi lontano dal suo modo di concepire la fede - osserva Dini - rimasi molto colpito dall'acutità dei suoi giudizi, dalla forma - straordinaria - della sua espressione, ma soprattutto dalla sua assoluta disperazione, profetica e apocalittica, come dice Quinzio». Ma che c'entra Bloy con la nostra cultura? Un personaggio come lui, così aggressivo e volgare, assolutamente dogmatico, in che modo può interessare noi moderni, - tanto «scettici quanto ragionevolmente infedeli»? «La nostra cultura - risponde Quinzio - è molto simile a un'impresa di recupero, gestita con una maniacalità museale, e Bloy torna certamente per la paradossalità del personaggio e per l'inevitabile qualità della sua prosa. Bloy è un uomo infelice e follemente esagitato, chiuso in un fanatico integralismo medievale, ma capace proprio per questo di leggere la storia e le vicende degli uomini, di cui patisce l'orribile miseria, come sospeso sulla spianatura dell'abisso divino che deve finalmente spalancarsi per inghiottire».

che il teatro d'opera avesse tentato fino allora nei confronti di Shakespeare («Macbeth»), ma fu anche colui che più da vicino (cioè nella sostanza viva del linguaggio) ritenne la drammatica alternativa veridica tra imitazione e conservazione («La trasvolata») (p. 216). Boito è letterato di rango superiore a Pavesi ma «al tempo di Otello» (1887) Verdi non domina più la propria drammaturgia: ne ha ceduto l'appalto a Boito e, quanto a sé, si limita a fare il musicista» (p. 175).

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Baldacci: Verdi e le parole giuste

N egli anni del boom, anche editori medi e piccoli avevano tentato di battere la strada della Bar e degli Oscar. Con esiti commerciali inevitabilmente cattivi, da addebitare anzitutto a inadeguatezza strutturale e debolezza economica. A cui in molti casi si aggiungeva una buona dose d'ingenuità. Scordando, per esempio, il catalogo dei Tascabili Vallecchi, troviamo ai titoli di tutto rispetto, ma l'intento in sé lodevole di valorizzare certi autori della casa, offrendoli al pubblico vasto e indifferenziato delle edicole, non poteva che fallire. Se già c'era da dubitare del successo dei Pesci rossi di Cecchi e di Un uomo finito di Papini, che sorte poteva mai toccare alle Novelle di Cicognani, al Diario di un parroco di campagna di Lisi, a Vita in villa di Clotilde Marghini? O magari al prestigioso Dizionario dei sinonimi del Tommaseo travasato in quattro volumi di oltre 500 pagine l'uno? Mescolati a questi e altri titoli più o meno incongrui, ce n'erano però anche di adatti al mercato degli economici (non so se premiati dal pubblico o travolti nel medesimo insuccesso dei primi): per citarne qualcuno, i Romanzi di Tozzi, I cento giorni di Roth, Poesie di Yeats, Inni e frammenti di Hölderlin, L'Italia e la Grande Guerra di Thayer. Mettere tra questi, Libretti d'opera (1974) di Luigi Baldacci, per la popolarità dell'argomento, anche se il libro è tutt'altro che facile. Si tratta di una raccolta che comprende diversi saggi di critica letteraria (su Carducci, Tozzi, Valeri ecc.), ma la sezione più unitaria e cospicua (cinque pezzi per un centinaio di pagine) è quella che dà il titolo al libro.



INTERVISTA - Luisa Perez Perez sul franchismo e la Spagna di oggi

La figlia del Governatore

ANDREA LIBERATORI
Ho avuto una grossa difficoltà di linguaggio: per esprimere chiaramente quel che ritenevo «essenziale» occorrevano una cultura e una conoscenza della lingua che a me mancavano. Dopo aver tentato molte volte - del «generalissimo» - avrò scritto mille pagine, per tenerle alla fine sessanta - sono ricorsa alla metafora scegliendo, con tutta la cura di cui ero capace, parole, immagini, poesie che complessivamente la ricchezza del mio vocabolario. Mi premeva molto che potessero capire tutto.

perché di quel che accadeva. Per vivere, per essere accettata ho imitato, ho cercato di imparare le regole, di assomigliare al più possibile agli altri. Però non mi sono costruita una «io». Non so dirti chi sono; non sono niente. Cercare di capire gli altri, le loro ragioni - e io lo facevo per necessità, per vivere - mi ha impedito di conoscermi. Mi sono sentita derubata di qualcosa molto importante. E ho avuto paura, infine, degli altri. Quando non li capisci li fai paura. Mio padre e mia madre tante cose non ce le hanno insegnate e io sono stata molto fra stranieri. Cinque anni al Cairo, altri anni in Venezuela e, dal 1961, in Italia. In famiglia al Cairo si parlava l'italiano, in

la nave, la miseria sull'isola e, poi, in Spagna, la scuola con l'insegnante che, periodicamente, ordina: «Si alzano i figli dei rossi». È sempre, invisibile, onnipotente, lui: quello del titolo.

BUCALETTERE

Caro direttore, leggendo la rubrica «Ricette» di lunedì scorso e il richiamo alla Coca Cola, bevanda «imperialista», mi sono tornate in mente le parole di una canzone che si sentiva allora (vent'anni fa): «Per ogni Coca Cola che tu bevi/ un proiettile all'America hai pagato/ e se un marino la mira non fallisce/ è un compagno vietnamita assassinato». Per ogni banana cinghiale che tu mangi/ ancora soldi per gli americani/ ancora tonnellate di napalm/ per ammazzare i figli del Vietnam. E concludere: «Non bere più Coca Cola e non mangiare banane/ e grida via le basi americane». Che dire? Ci siamo tenuti tutto: la Coca Cola e va bene, le banane e va bene, ma anche... le basi americane. Omar Biorottn, Vicenza

Come è nato il racconto?